

Sant’Ambrogio, *La Penitenza*, a cura di Chiara Somenzi, Paoline Editoriale Libri, Cinisello Balsamo 2023, 368 pp.

Questa recente edizione ci offre il testo dei due trattati sulla penitenza di Sant’Ambrogio (citati da lui stesso nel prefazio alla sua *In Ps. XXXVII Enarratio*: «De pænitentia duos iam scripsi libellos»). Oltre al testo originale latino (ed. Otto Faller, 1955, *CSEL* 73, 119-206) la curatrice ci propone la traduzione italiana a fronte.

L’atemporalità di questo argomento risulta particolarmente rilevante in quanto pone le fondamenta dogmatiche con una precisa ripercussione pastorale. Ambrogio, infatti, in polemica contro il rigorismo morale dei novaziani, esorta i fedeli della sua diocesi al pentimento. Ieri come oggi è indispensabile quel notevole abbinamento tra dogma e applicazione, tra verità e misericordia, in momenti di ambiguità, di controversia ecclesiale nonché di susseguente smarrimento a causa di una fallace e infelice scissione. Questa conformità nasce dalla sua esperienza personale. In effetti, lo stesso Ambrogio è passato dall’esercizio rigoroso della giustizia umana *ad litteram*, alla realizzazione della verità, tramite la misericordia divina. Tali richiami autobiografici ricordano, infatti, l’invito di Giovanni Paolo II: «l’esperienza diventa e deve diventare oggi uno stimolo all’esercizio diligente, regolare, paziente, fervoroso del sacro ministero della penitenza» (*Reconciliatio et pænitentia*, n° 31, §VI).

Il volume si apre con una profusa introduzione della curatrice, che contestualizza storicamente l’opera nel quadro della straziante controversia sulla posizione della Chiesa in merito alla massa dei *lap-*

si provenienti dalle feroci persecuzioni di Decio e Valeriano. Segue in *excursus* un quadro sinottico della cronologia della vita di Ambrogio durante gli eventi del IV secolo. L’introduzione continua con l’esposizione del testo: le fonti da cui Ambrogio ha attinto le posizioni dei novaziani, nonché una breve presentazione dei due trattati, di cui, in un secondo *excursus*, offre una struttura dettagliata. L’introduzione si conclude con un breve *excursus* di annotazioni filologiche e, finalmente, una bibliografia.

Nel primo trattato, Ambrogio parte demarcando il quadro sul quale pennellerà sia i tratti della posizione dei novaziani, quanto le sembianze della dottrina cristiana. Questa cornice è la moderazione, che inserisce l’ideale teorico del dogma nel vissuto quotidiano dei fedeli: «salus animarum suprema lex». Si tratta, infatti, del *modus* di applicazione, non dell’annullamento né della diminuzione della *lex*. Abbinamento indispensabile nell’agire del pastore, «qui studet humanæ infirmitatis emendare vitia». La moderazione, intesa come mitezza e generosità nell’orientare, dirigere, accompagnare, diviene dunque, «omnium [virtutum] pulcherrima». Ambrogio procede, poi, in due capitoli: prima, espone le opinioni dei «doctores Novatianorum», rievocando i dottori della legge e i farisei del Vangelo, istruiti nei principi morali, però mancanti di realismo pastorale, cioè, guardando quei principi come fine a se stessi. Ambrogio, al contrario, sente le basi della prassi penitenziale: la potestà per legare e per sciogliere, la differenza di gravità dei diversi peccati, l’imposizione della pena adattata al penitente concreto... Questo approccio dottrinale è subito riferito al problema

concreto dell'apostasia, la cui relativizzazione sembrerebbe minacciare la autorevolezza del Vangelo. I novaziani, infatti, «negant oportere reddi communionem qui praevaricatione lapsi sint». Prima di accennare alla giusta ermeneutica del Vangelo, Ambrogio ha dovuto mettere in evidenza l'ipocrisia di questi paladini della morale, non con il pregiudizio personale di chi semplicemente pensa in modo diverso, ma dimostrando la loro debolezza e la fatuità della loro pretesa d'integra purezza dopo il battesimo. Solo allora, e poggiando su diversi passi utilizzati dagli stessi novaziani, oppone la giusta esegesi a quella invocata da loro. Tuttavia, quale può essere ritenuta l'«esegesi giusta»? Non certo quella vincitrice del consenso né quella della maggioranza, ma l'insegnamento ricevuto della Tradizione del magistero: il Signore ha affidato unicamente alla Chiesa la retta dottrina del Vangelo, mentre i novaziani «non habent enim Petri hereditatem, qui Petri sedem non habent, quam impia divisione discernunt». Da questo potere supremo coglie la connessione sostanziale tra i sacramenti *della Chiesa*, in particolare tra il battesimo e la penitenza. Nel secondo capitolo ci offre una selezione di passi del NT per esemplificare come agire riguardo ai fedeli che, dopo il battesimo, hanno peccato contro il Signore. Una menzione particolarissima (e che riprenderà anche nel secondo trattato) è quella relativa al «peccato che porta alla morte» (IGv 5,16). Finalmente, un profuso ricorso agli insegnamenti di Paolo fa vedere il modo in cui i primissimi cristiani hanno *moderato* la severità della dottrina con la salvifica dolcezza medicinale. In fondo, la redenzione consiste proprio in questa possibilità ricevuta come grazia:

«plurimos comperimus se armasse post lapsum, et pro nomine Dei passos. Non possumus his martyrum consortia negare quibus Iesus Dominus non negavit».

Il secondo trattato è anch'esso diviso in due parti. All'inizio riprende ed approfondisce l'insegnamento della Chiesa a modo di esortazione pratica alla penitenza: «agenda est enim pœnitentia non solum sollicitate, sed etiam mature». A questo compito nuovamente ci ammaestra san Paolo. Particolarmente interessanti sono gli estesi discorsi sul carattere non reiterativo del battesimo (e della grazia ad esso collegata: Eb 6,4-6) e il suo rapporto con la penitenza (parabola del *figlio prodigo*) nonché della blasfemia contro lo Spirito Santo (Mt 12,31, accostata ai casi di Simone Mago e quello di Giuda). Come risultato, tutta la seconda parte diviene un'esortazione basata sulla fiducia e la speranza certa di redenzione, anche nel caso di peccati gravissimi quali la pubblica apostasia. Se le considerazioni precedenti non bastassero, Ambrogio adduce diversi passi della Scrittura (il caso del re Davide, le lamentazioni di Geremia, come modello di far penitenza, la risurrezione di Lazaro, l'unzione di Betania...). Ambrogio esorta i fedeli della sua diocesi all'eccellenza della penitenza: i sacerdoti al loro compito, ma anche i fedeli ad accostarsi: «ostende igitur medico vulnus tuum, ut sanati possis». Cosciente dell'altissimo impegno ricevuto dal Signore e della gravità del suo compimento, Ambrogio ringrazia la misericordia ricevuta in una splendida preghiera e chiede la grazia di elargire lo stesso dono con pari magnanimità. Anche se il fratello ha peccato, riconosce in lui il Signore, i peccati sono sporcizia, poca o molta, attaccata ai piedi del Maestro,

che ha voluto camminare tra la polvere della nostra storia: «Utinam mihi quoque pedum tuorum lotum, Iesu, reserves, quos dum in me deambulas inquinasti! [...] Et ideo vereor ne ingratus inveniar si minus diligam, cui plus dimissum est». La fiducia si basa sulla certezza che la contrizione del cuore assolva il debito e le lacrime lavino i peccati; un pianto che è dono di redenzione e che, quindi, non bisogna mai rimandare. All'epoca di Ambrogio come oggi, esiste un modo giusto di concepire e di vivere la penitenza accanto ad altri modi sbagliati (l'esigenza che sia subito restituita la comunione quasi fosse un diritto acquistato, l'accontentarsi di non partecipare ai sacramenti, l'accedere alla penitenza per continuare a peccare, la vergogna che preclude la sincerità...).

Florovskij riteneva, giustamente, che i Padri non dovevano restare rilegati a giustificazioni argomentative nei dibattiti teologici, ma diventare maestri di un teologare vitale. La nuova edizione di questi Trattati meno conosciuti di Ambrogio ci insegna, anche oggi, che la verità del *fætor erroris* non va diminuita, ma guarita. La penitenza va *cum lacrimis* accolta ed elargita con la moderazione di chi si sa, lui stesso, debitore della misericordia.

Miguel Peraza, L.C.

Athanasius Schneider – Aurelio Porfiri, *La Misa católica. Pasos para restaurar la centralidad de Dios en la Liturgia*, Ediciones Cristiandad, Madrid 2023, 275 pp. Título original: *The Catholic Church*, Sophia Institute Press, Manchester (New Hampshire) 2022; traducción de José-Alberto Sutil Lorenzo.

Hoy son varios los frentes de batalla interna y de divisiones casi partidistas o ideológicas que desafían la concordia en el seno de la Iglesia católica. Uno de ellos —y de ninguna manera secundario— es el de la cuestión litúrgica. El papa Benedicto XVI intentó gestionarlo en 2007 con la carta apostólica en forma *motu proprio Summorum Pontificum*. Esta tenía el objetivo de restablecer entre los fieles la *pax litúrgica*, es decir, la armonía entre los católicos, donde todos pudiesen sentirse «en casa», y, más concretamente, un modo de solicitud pastoral hacia aquellos que habían roto la comunión con Roma en julio de 1988. De este modo, ratificando sin ambages las enseñanzas del Concilio Vaticano II —y, en particular, el empeño ecuménico para restablecer la unidad perdida—, buscaba entenderlas según una hermenéutica de continuidad con la Tradición bimilenario de la Iglesia. El problema, en efecto, no reside simplemente en el rito externo, sino en las raíces y en las subsiguientes consecuencias teológicas surgidas de la cuestión si el «dogma rezado» sea el mismo o no de las generaciones de católicos que nos han precedido. La ruptura pone un serio problema de identidad a cualquier organismo vivo.

En esta coyuntura, Ediciones Cristiandad publica el libro de Mons. Atanasio Schneider, obispo auxiliar de Astaná (Kaza-